

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

PAESE SERA-Roma

9 SET. 1960

Venezia - Sabato 10 settembre 1960

FALLIMENTARE BILANCIO DEL FESTIVAL DEL CINEMA A VENEZIA

La mostra dell'incompetenza

L'ira di Folchi: « non si invita un ministro quando si attendono urla e fischi » — Alcune opere sono state di un livello estremamente basso
Una Commissione che non ha scelto — All'attivo della Mostra soltanto la partecipazione italiana e quelle inglese e giapponese — Unanimi il pubblico e la critica: « Rocco e i suoi fratelli » una vera opera d'arte cinematografica — Il verdetto e le manovre dei burocrati — L'errore dei produttori

DAL NOSTRO INVIATO MAURIZIO LIVERANI

VENEZIA, settembre. — Ieri alla partenza per Roma, il ministro dello Spettacolo, On. Folchi era molto adirato. « Non si invita un ministro alla serata di chiusura quando si sa che il verdetto sarà accolto da urla e fischi. Non si espone un uomo di governo al ridicolo ». Con queste parole egli sfogava il suo malumore. Negli annali del Festival non si ricorda una serata più infuata di quella di mercoledì 7 settembre. Secondo una consuetudine non codificata, il ministro avrebbe dovuto dare lettura dei premi alla ribalta del Palazzo del Cinema. Quando seppe che il verdetto della giuria sarebbe stato accolto da violenti dissensi, chiamò il senatore Ponti, presidente della Biennale e lo informò che egli non solo non avrebbe letto il verbale della giuria, ma non avrebbe neppure consegnato i vincitori premi e coppe. Avrebbe pronunciato, a chiusura della cerimonia, un discorso nel quale non sarebbe mancata una sottintesa confessione del lavoro svolto dalla giuria.

Così è infatti avvenuto: Dei premiati solo «Cayatte» e i produttori della «Lunga notte del '43» si presentarono a ricevere il premio; Folchi, quasi a sottolineare che egli non aveva nessuna complicità con questa rassegna varata prima che divenisse ministro, si rifiutò di stringere la mano ai vincitori. A congratularsi con loro fu il movimento delegato il senatore Ponti.

Folchi ha cercato di dimostrare, astenendosi dal consegnare i premi e dai felicitarsi con i laureati, che la responsabilità del naufragio di questa rassegna non ricade su di lui, ma esclusivamente sugli organizzatori. Questo suo contegno almeno subito le speranze di chi attende di ora in ora la destituzione di Emilio Lonero da direttore del Festival. Il mandato scadenza infatti, ogni anno, al termine della manifestazione; può essere rinnovato o revocato.

Sino ad ora Lonero si è trincerato dietro il comodo paravento degli attacchi politici. « Non mi vogliono perché sono cattolico ». È sintomo troppo evidente che un direttore con troppe riserve di carattere ideologico, scelto tra i quadri dirigenti del Centro cattolico cinematografico, non è la persona più adatta a dirigere una manifestazione che interessa opere a uomini di diverse e talvolta opposte tendenze religiose, politiche e artistiche.

Una proiezione è l'agnello spazzato nel tempo del questo vivere. Dopo la prima settimana di proiezioni persino i membri della giuria tradiscono, sotto il comprensibile riserbo, imbarazzo e preoccupazione, scuro in volto René Clair, presidente onorario della Mostra, scivolava tra l'Excelsior e la sala di proiezione, sottraendosi ad ogni contatto. La Direzione del Festival, per via indiretta, badava a far perentorie ai giornalisti inerti le proprie giustificazioni: « Giuristi duri » di fine agosto, promettendo per settembre il « bello » su tutto il fronte. Ma chi potrà cancellare dalla mente del selettivo invitato da ogni parte del mondo

l'impressione che almeno sette film in concorso fossero tra i più brutti apparsi in una mostra internazionale di arte cinematografica? All'attivo della Mostra vanno accitate soltanto la partecipazione italiana, quella inglese e quella giapponese. La sola acquisizione artistica è stata offerta alla Mostra da «Rocco e i suoi fratelli»: sarebbe stato doveroso da parte della giuria riconoscere il valore di quest'opera che si eleva di molte spanne sulle altre in concorso. Per spiegare questo valgare verdetto della giuria non c'è che un modo, che se non è politico in senso stretto, entra in quella combinazione di possibilità, in quel torneo di forze contrastanti che si chiama il gioco politico. Indagando temi morali e sociali, i registi italiani mostrano un'Italia estremamente diversa da quella convenzionale: sono atti di sincerità che mantengono i moralisti. Ogni qual volta essi mostrano di preferire le verità ingrate alle lodevoli verità retoriche, si ergono contro di loro i pilastri della burocrazia e della censura.

La protesta del regista Bondarčuk, contro il verdetto della giuria che escludeva il «Leone d'oro» al «Passaggio

del Reno», è stata la naturale reazione di un uomo onesto che si vede coinvolto in una congiura per colpire una opera di straordinario valore: un'opera che rispetta la fede artistica, l'indignazione e il coraggio del suo autore e soltanto per questa sincerità viene vergognosamente boicottata. Per impedire che il «Leone d'oro» venisse assegnato a «Rocco» si è mosso tutto l'apparato della Direzione dello Spettacolo. Che fosse in atto una manovra ai danni del nostro cinema lo si apprende quando l'onorevole Semeraro, sottosegretario al ministero dello Spettacolo, se ne uscì — dopo la proiezione — con aspri giudizi sull'opera di Visconti. Il regista gli ha risposto indirettamente, rilasciando una dichiarazione al

radiocronista della RAI, dichiarando che invece di essere trasmessa è stata fatta udire soltanto al ministro e al sottosegretario. Se una parola nuova è stata detta in questo Festival così avaro di opere stimolanti e originali, questa ci è venuta dal cinema italiano dalla «Lunga notte del '43», che segna l'affermarsi di un giovane regista alla sua prima prova, da «Adua» e le sue compagne e da «I delitti». Film senza dubbio ottimi ma che confermano una spiacevole verità: il nostro cinema ha degli eccellenti costruttori, ma dei mediocri architetti. E fra i nostri ormai numerosi sceneggiatori e sceneggiatori troviamo di tutto un po': giornalisti ed ex giornalisti, scrittori ed ex scrittori, commediografi ed ex commediografi.

Il critico ed ex critico; ma quanti di essi hanno una visione « diretta » dello schermo, vale a dire non attraverso il ricordo di altri film, o di cascami più o meno letterari o teatrali? « Scrittore » cinematografico si può anche diventare, ma bisogna diventarlo.

Per concludere queste note del festival veneziano vogliamo rivolgere un invito ai produttori italiani. Quanto è avvenuto quest'anno deve indurli a rivedere tutta la loro condotta. Molte volte qui a Venezia li abbiamo sentiti bisbigliare l'ANAC, l'Associazione degli autori cinematografici, per aver disertato la mostra (nessun regista, nessun sceneggiatore si è recato quest'anno a Venezia per protesta contro l'assunzione di Lonero alla carica di direttore). Gli industriali del cinema non hanno capito che il programma estremamente solo in apparenza — spreghidando del Festival nascondeva molte insidie. Agli avvertimenti che venivano da parte degli autori, essi replicavano con ingiuste interpretazioni, quasi che la solida determinazione dell'ANAC fosse dettata da un puntiglio o da prevenzioni personali. Puntuamente si è verificato quello che i cineasti e la stampa indipendente hanno sempre sostenuto quando invitavano a diffidare di una mostra finita nelle mani della censura vaticana.

Essi hanno ceduto alla sirenna veneziana: attratti dall'ufficialità del Festival hanno dato il loro appoggio dopo scambi di sorrisi e di brindisi amichevoli a Lonero. Sono stati coinvolti in questa larva dove si è fatto di tutto per screditare il cinema italiano, mentre essi operavano che venisse esaltato. Qual è la morale della favola? Forse una azione comune con gli autori avrebbe potuto evitare quanto è avvenuto a Venezia; si po-

tevano rimuovere ostacoli, indurre il ministro a rivedere la situazione del Festival, trovare nuove soluzioni. Agendo su due fronti contrastanti produttori e registi hanno fatto il gioco dei nemici del nostro cinema che qui a Venezia erano molti.

MAURIZIO LIVERANI

Un'abbondante metà delle quattordici opere presentate sono state di livello talmente basso da apparire indegne di figurare non già nel programma di un Festival, ma addirittura di qualsiasi cinema cittadino, ciò che se non altro ha falsato il reso incompleto quel panorama informativo che è il minimo che si possa chiedere ad una rassegna internazionale. La cosa è tanto più grave in quanto diversi film presentati nella « Sezione informativa » si sono rivelati assai migliori di quelli ufficialmente iscritti confermando che non si è saputo scegliere. La commissione selezionatrice composta da Ottavio Femina, Vittorio Marinacci, Ottavio Craxi, Carlo Bo e Luigi Volpicelli ha imitato neogo il solito. La Mostra continua a profilarsi una rassegna d'arte e da tutti i Festival vuol nettamente distinguersi mentre spalanca invece le porte a film mediocri, sotto le pressioni talora imperiose dei governi o dei produttori dei quali sono emanazione.

L'esempio più convincente di questa carenza discriminatrice è stato fornito dal film tedesco «Seacco alla polia»; bastava essere fermi e risoluti e dire ai tedeschi: «no, passate un altro anno». E se quella insistenza chiedeva la sostituzione di questa pellicola Serge spontanea il sospetto che la maggior parte dei film sia approdata al Festival senza che la commissione esaminatrice abbia potuta accertarne il valore. È possibile che un uomo del livello culturale di Carlo Bo abbia trovato motivi di interesse artistico in un film diretto da un mediocre mestriante della macchina da presa come Gerd Oswald, autore in passato di caramellose storie per signorine?

La verità è che la Commissione non ha scelto; si è limitata ad accettare. Risultato che la Germania occidentale ha proposto un solo film, quello che ci hanno fatto vedere. Il consenso dato